

La strage di Palermo



La gente tenuta alla larga: strattonata, spintonata, intimidita. Il presidente del Consiglio Amato, il capo della Polizia Parisi risucchiati dalla folla inferocita: urla, schiaffi e sputi. E agli uomini in blu gridano: «Sciacalli, assassini, dimettetevi...»

L'ira nella Cattedrale blindata

Polizia schierata contro la folla, esplose la rabbia dei palermitani

Momenti di gravissima tensione: contestati Scalfaro, Amato e Parisi. Spintonati, pugni e schiaffi. Lo Stato contro i palermitani. La Cattedrale «off limits». Reparti di polizia fatti affluire da mezz'Italia per tenere «sotto controllo» i poliziotti di Palermo. Stranissima giornata. A rendere omaggio alla scorta, la moglie del magistrato ucciso. Centomila palermitani sfilano in camera ardente per rendere omaggio alle salme.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAVERIO LODATO

Palermo. Hanno blindato la Cattedrale. Hanno impedito ai fedeli di assistere alla messa. Hanno chiuso vicoli, strade, piazzette e bagli del centro storico. La gente è stata tenuta alla larga. Strattonata, spintonata, intimidita. Si sono visti idranti e cani poliziotto. Si è vista gente picchiata, gente portata via. Si è vista gente piangere, gridare, non credere a ciò che vedeva. Vedeva uno spettacolo ripugnante, che lasciava di stupefazione. Si vedeva finalmente uno Stato.

Rappresentato da quattromila uomini in divisa, efficienti, dislocati nei posti chiave, che riconquistavano, anche se per lo spazio di un solo pomeriggio, il territorio. Questo incredibile frutto proibito che da decenni viene controllato esclusivamente dalle cosche mafiose. Ma lo Stato aveva l'aspetto di un pugile suonato. Tirava i suoi colpi dalla parte sbagliata, contro la gente, considerava le decine e decine di migliaia di palermitani in piazza contro la mafia come un gigantesco problema di ordine pubblico.

Si dice spesso che a Palermo si assiste sempre allo stesso copione. Che alla strage di mafia seguono le esequie di Stato che alle esequie seguono le passerelle delle autorità che alle passerelle seguono i proclami e poi più nulla, sino ai nuovi morti, alla nuova mattanza. Ieri non è stato così. Un prefetto allenatissimo alle cerimonie ufficiali, molto impacciato quando si tratta invece di prevenire le esplosioni di violenza mafiosa, ha pensato bene di sfoderare i reparti migliori per una insulsa parata che ha offeso la coscienza dei palermitani. Questo prefetto - Mario Jovine, si chiama - rimarrà davvero nella memoria collettiva dei palermitani. Potrà anche non dimettersi mai, ma ieri ha firmato una pagina senza precedenti nella storia della città.

Giornata del rancore, dell'ira, giornata dei nervi a pezzi, delle urla, degli sputi, degli schiaffi, giornata che non sarà facile dimenticare. Il palazzo voleva, doveva, ha preteso di andare a piazzare le sue tendine nella chiesa dei re normanni che da settecento anni riposano in pace. E perché quest'occupazione fosse possibile ha preteso che tutti i palermitani fossero considerati e trattati da alieni. Un capolavoro, non c'è che dire. Giuseppe Campione, presidente di una giunta regionale che sempre più ha l'aspetto di una bagnarola in un mare in tempesta, è entrato quasi sollevato da terra dai suoi uomini di scorta. Gli abbiamo chiesto perché non si avvaleva di quell'articolo del sofisticatissimo statuto dell'autonomia siciliana che dà al capo del governo facoltà di comando sul prefetto e sulle forze di polizia. In altre parole perché non si stava opponendo a quel modo surreale di amministrare l'rodine pubblico. Piangeva e non rispondeva, e sarebbe sin troppo facile dire che non di sole lacrime può vivere Palermo. Il cardinale Salvatore Pappalardo si è fatto largo fra cordoni di polizia,



La bara di uno degli agenti di scorta del giudice Borsellino, lascia la cattedrale di Palermo passando tra due ai di folla commossa e arrabbiata; sotto Emanuela Loi sorella di uno degli agenti uccisi: parla durante la funzione funebre

ca notte, in Prefettura. Ieri, qualcuno ha pensato che si imponesse una rivincita. E il risultato è stato un disastro. Sembrava che tutto stesse andando per il meglio, anche se soltanto dentro la Cattedrale. Pappalardo tirava via, con voce stanca, un'omelia anodina, segnata da brevi sprazzi: «È una nuova strage che ci trova incapaci di un commento... Mi sembra di vederlo ancora Borsellino, quando si esprimeva con accenti di fede e di coraggio... e quale pena per questi fedeli servitori dello Stato posti ad inutile tutela... Palermo, alzati e cammina...». Fuori, intanto, stava accadendo di tutto. Ma il punto era: terranno almeno le tre-quattromila persone stipate nella basilica? No. Non hanno tenuto. Il presidente del Consiglio Amato, il capo della polizia Parisi, sono stati risucchiati da un gorgo di folla inferocita. Ad un tratto non si sono più viste le bare. Sono stati travolti i parenti. Poliziotti contro carabinieri. Agenti con la faccia da Serpico, quelli delle scorte, che si dividevano fra loro, che si accapigliavano. Dunque, anche poliziotti contro

non fanno entrare noi, che siamo le vittime, per fare spazio a qualche politico... La gente perbene resta fuori, i mafiosi li fanno accomodare. Aiutateci almeno voi». Monta un coro possente: «Giustizia, giustizia, giustizia...». Tutti la chiedono. E chi può darla? Orlando e Dalla Chiesa chiedono spiegazioni a qualche ufficiale. «Ordini» è la scontata e laconica risposta. Orlando e Dalla Chiesa si impuntano. Chiedono che venga consentito alla gente di entrare. Di presentare tessereni e credenziali, per ottenere il trattamento differenziato dai comuni mortali, non se lo sognano nemmeno. Faceva imbarazzate fra i poliziotti. Non si può fingere di non conoscere Orlando. Come ignorare la richiesta degli esclusi? Per un attimo questa città di paria trova i suoi portavoce. Il cordone si allenta. Poliziotti svegli transigono su un ordine che in molti reputano odioso. Piccoli gruppi filtrano, vengono lasciati passare, e così anche i due leader della Rete riescono a superare il barriera sbarramento dei palermitani. Volteggiano gli elicotteri.

L'ex magistrato ha dovuto aprire la strada a Scalfaro Ayala: «Che sforzo calmare la gente sconvolta...»

Giuseppe Ayala era lì, nel Duomo di Palermo, alla cerimonia funebre. La gente l'ha riconosciuto come «ultima speranza» per una città in ginocchio. «Vogliamo Ayala ministro dell'Interno», diceva un cartello. L'ex giudice, acclamato, ha cercato di portare la calma nella chiesa sconvolta dalla rabbia contro le autorità. «Ho sulle spalle un carico morale enorme». Il racconto di questo lunghissimo pomeriggio.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Un mare di gente, nonostante l'assurdo servizio d'ordine, era lì, ieri pomeriggio, davanti alla cattedrale. La gente di Palermo non poteva lasciare soli i cinque ragazzi della scorta di Paolo Borsellino. C'era tanta amarezza e tanta rabbia, ma ancora una speranza. Laggiù in quella piazza, la speranza ieri si chiamava Giuseppe Ayala, il dottor Ayala ancora per tutti, nonostante abbia appeso la toga per andare in Parlamento, e continuare in modo diverso la battaglia di sempre contro la mafia. Un grande cartello diceva: «Vogliamo Ayala ministro dell'Interno». Il segno di un qualcosa di più profondo che non la semplice testimonianza della stima per il giudice del pool distrutto, dai provvedimenti e dalle bombe. E Ayala era lì, ieri pomeriggio. Con il suo metro e novantuno sorpassava le teste della folla, con le sue spalle magre ha aperto la strada a Scalfaro nella marea montante di rabbia non verso il Capo dello Stato, ma verso chi lo accompagnava. L'ex giudice ancora una volta ha servito lo Stato: ha impedito che la situazione precipitasse, cercando di calmare la folla, i «ragazzi delle scorte» arrabbiati. È la gente di Palermo lo ha capito. Gridava il suo nome, scandendolo, battendo le mani. «Sono ancora sotto botte - racconta Ayala appena rientrato in casa - ho sulle spalle un carico di responsabilità enorme, un carico morale a cui non so cosa rispondere, in questo momento. Mi lascia atterrito. Il Csm aveva dichiarato che ero incompatibile con Palermo. Non è così, come ha dimostrato questo pomeriggio». Nel duomo si è consumato sotto gli occhi di tutto il Paese qualcosa di definitivo. Scalfaro, Amato, Parisi sono stati circondati, spintonati. Che cosa è successo davvero? Quando sono arrivato in chiesa i ragazzi della scorta mi hanno voluto fra loro. Poi, quando hanno visto Scalfaro, mi hanno detto che forse era giusto che ci fosse anche il presidente. Ho portato il messaggio e Scalfaro è venuto tra i ragazzi, con Amato e Parisi. All'inizio tutto era tranquillo. Poi verso l'uscita ho cercato di fare un varco per il presidente. Ma sono stato spostato verso le famiglie delle vittime. Non so cosa è successo dopo. C'è stato qualcosa di fisico verso Parisi. Il servizio d'ordine prima della cerimonia ha tentato di tener lontana la folla dal

la cattedrale. Ma non ci è riuscito. I palermitani hanno scavalcato le transenne, hanno sfidato i cordoni di poliziotti. È stata una cosa ingiusta non far avvicinare la gente. Quando mi sono allontanato, dopo la cerimonia, mi hanno detto in tanti: è uno schifo quello che è successo, hanno voluto tagliare fuori mezza Palermo.

E dentro la cattedrale quale clima si è creato? Abbiamo sentito la rabbia, visto la commozione.

La funzione è stata molto partecipata, qualcuno dei ragazzi era un po' esagitato e l'ho invitato alla calma. Tuttavia tra loro prevaleva il dolore sulla rabbia. E alla fine mi hanno chiesto di restare vicino alle bare, dicendomi: sei la nostra ultima speranza.

Ormai senza scorta in quella marea di uomini e donne non ha avuto paura?

No, nemmeno per un momento. Ho tranquillizzato i miei che mi dicevano di andare via per una strada laterale. Ma il consiglio era inutile: mi sono sentito protetto come non mai tra coloro che non avrebbero mai permesso che mi fosse toccato nemmeno un capello. In tanti mi hanno detto: stai attento, vai via, non tornare più a Palermo. Ma non voglio farlo. Mi sono reso conto di essere diventato il catalizzatore di una disperazione enorme.

Lei è stato l'unico parlamentare a cui è stata concessa l'agibilità della piazza.

Perché, sì, sanno che sono diventato deputato, ma in realtà resto il giudice, il dottor Ayala. I ragazzi mi chiamano ancora così. Sanno che ero amico di Giovanni e Paolo, che insie-

me abbiamo fatto tante cose. Alcuni di loro li ho riconosciuti, mi hanno ricordato alcuni episodi del maxi processo, alcuni momenti vissuti insieme durante le scorte. Senza retorica, se ci fossero contemporaneamente due manifestazioni, una ufficiale e una delle scorte io sarei con loro, con i ragazzi.

Si è detto, in questi giorni, che Falcone, Borsellino sono stati uccisi anche perché erano una memoria storica di processi, indagini. Lo è anche lei. Non teme per la sua vita?

Sbaglia chi dice così. Non è una questione di memoria storica. È tutto nel computer. Io non sottovaluto il pericolo, né faccio l'arrogante. Ma qui a Palermo ho la mia famiglia, la gente che mi ha votato. Palermo è la mia città, anche se non ci sono nato. Non voglio lasciarla per Roma, dove continuerò ad andare per il mio lavoro. Certo starò più attento. E poi, via, non si possono fare paragoni. Paolo era l'ultimo rimasto in grado di aggregare forze. Lui e Falcone erano due fuoriclasse, lo, certo, ho sempre fatto il mio dovere, ma ad onta del mio metro e novantuno mi sento un pigmeo nei loro confronti.

Lei è deputato, ma resta un magistrato in aspettativa. Potrebbe quindi tornare a fare il giudice. In queste ore si dice: Ayala superprocuratore.

Innanzitutto c'è da dire che i termini per il concorso a superprocuratore non li hanno riaperti. Ma comunque non mi passa per il cervello di candidarmi. Alla superprocura, come è noto, non ci credo molto. Solo Falcone poteva andare in quel posto, lo non



sono tra quelli che criminalizzano questo organismo, ma non mi convince. Sono certo, oggi più che mai, che se non cambia la politica non c'è superprocura che tenga. Chi ha speso dieci anni come me, per fortuna di vita, si è fatto delle idee precise. Facendo le debite differenze ricordo che il terrorismo è stato vinto quando maturò una profonda convinzione politica. La politica attuale è profondamente compromessa, ce ne vuole una nuova. La battaglia, quindi, va fatta in Parlamento. Perché anche le grandi novità legislative non funzionano. Me lo lasci dire: io condivido profondamente la posizione espressa da La Malfa, e anche da Occhetto. Oggi è necessario fare una opposizione seria. Il Pri e il Pds possono farla ed entrambi i partiti sosterranno i provvedimenti necessari. Ma se verranno approvati voglio poi vedere se li attueranno.

poliziotti. Gli uomini in blu di Scalfaro, che altri avevano cacciato in una pessima trappola, stentavano a farsi riconoscere, ad arginare, a proteggere gli obiettivi. Sputi e schiaffi. Chi inciampava nei cavi della tv. Chi scivolava di brutto su tappeti di fiori ormai liquefatti dal caldo. E urla, urla in Cattedrale. Le urla di Palermo: «Sciacalli, assassini, dimettetevi...». E Scalfaro, Amato, Parisi, spinti via, messi in salvo mentre il frastuono si è fatto assordante. E fuori? Sono da poco arrivati Orlando e Nando Dalla Chiesa. Loro non sono costretti in questi labirinti di tubi Innocenti a trovarsi una possibile strada verso l'altare. Ma i palermitani li bloccano. Chiedono aiuto. Riconoscendo volti amici urlano la loro disperazione: «Ci stanno tenendo fuori,

il popolo del Papireto, del Capo, dell'Albergheria ha svuotato le case. Esce dalla cattedrale il drappello della Marina. Esce l'ini, segretario del Msi. Si prende applausi e un fitto lancio di monetine. «Pena di morte», gridano i fascisti. «Nuova resistenza», gridano altri. Lenzuola, striscioni. La guerriglia degli slogan. E notizie che corrono di bocca in bocca: «Si è dimesso Aldo Rizzo da sindaco». «Bravo». E un altro: «E si dimetterà anche la giunta regionale?». Sgommano le allette della scorta di Ajala, uno dei pochi volti noti, ieri, ad essere applaudito a scena aperta. Ronzano gli elicotteri. Rimbombano le ultimissime: Borsellino che aveva unito la famiglia perché aveva capito che ora toccava a lui. La notizia che un grosso quantitativo di esplosivo era giunta a destinazione. E Borsellino: «quell'esplosivo è per me». E la gente racconta di quando, ieri mattina, Caponnetto è apparso in tutta la sua grandissima umanità stringendo una per una le mani di decine e decine di familiari, portando conforto in camera ardente, abbracciando i bambini. E teneva spesso la mano sul cuore. E Colombo, Bovulli, i magistrati di tangentopoli, ma anche la sfilata degli ipocriti, la galleria delle facce di bronzo. E i giudici della Procura distrettuale antimafia che stanno riuniti in seduta permanente. Molti di loro vogliono dimettersi. Non si riconoscono più nella direzione del capo, Pietro Giannanco. La chiesa, ai giudici che vogliono commemorare il collega Borsellino, non sarà concessa. Scelte, decisioni, voci, notizie e telefonate anonime, martellanti, uno stilloccido. E così anche il corteo del presidente del Consiglio Amato sarà fatto deviare dall'autostrada sulla statale, destinazione Punta Raisi. La Sicilia è un continente, scriveva Vittorini. Molto miope, stupido, pretendere di tenerla fuori dalla porta.